

DANIEL S. GELLNER E J. DAVID SINGER, *Nations at War: a Scientific Study of International Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. xi-242, Isbn 0 521 62906 3 (pb).

Non capita spesso, in un'epoca caratterizzata dalla crescente influenza degli approcci critico-riflettivisti all'analisi delle relazioni internazionali, di trovare libri che fin dal titolo avanzino una pretesa di autorevolezza scientifica per il contributo alla sostanza delle questioni trattate. In questo senso, il libro di Gellner e Singer merita rispetto perché, oltre al coraggio, esso offre una rassegna aggiornata e critica delle analisi quantitative all'analisi della guerra.

La parte più interessante del libro devo dire che mi è sembrata l'introduzione. Qui vengono offerte al lettore alcune considerazioni estremamente critiche sullo stato degli studi quantitativi della guerra e, se possibile ancor più critiche, sull'uso che viene fatto di questi studi nel dibattito, definito «sterile», che contrappone realismo e liberalismo.

Nel primo capitolo gli autori presentano lo scopo della ricerca nei termini di «uno sforzo per generare una serie di leggi probabilistiche tratte da regolarità empiriche coerenti e livelli multipli di analisi» (p. 12, traduzione mia). Segue una sintetica disamina dei problemi epistemologici al riguardo e la descrizione del dispositivo teorico della ricerca, – i suoi presupposti epistemologici, i «livelli» dell'analisi, la griglia delle «regolarità empiriche», identificate attraverso l'analisi quantitativa di oltre 500 ricerche empiriche sulla guerra, e le caratteristiche dei due casi presi in esame alla fine del libro.

Nel secondo capitolo, partendo dalla considerazione che la guerra è sempre il frutto di una decisione, gli autori affrontano la questione di stabilire quali siano, tra i modelli proposti per studiare i processi decisionali, quelli più idonei alla ricerca quantitativa sulla guerra. In maniera invero poco sorprendente, la conclusione degli autori è che i modelli dell'attore razionale sono più fruibili di quelli denominati non-razionali – perché più attenti al ruolo dei fattori cognitivi che influenzano i processi di percezione e decisione – in quanto, consentendo di trascurare le differenze riconducibili alla personalità dei leaders politici o alle caratteristiche del processo politico, sono più spendibili in rapporto al tipo di generalizzazioni che interessano gli autori.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi delle ricerche quantitative che cercano di stabilire la propensione alla guerra degli Stati attraverso lo studio di variabili di livello statale come gli attributi nazionali, la natura del regime politico, le capacità, ecc. Le conclusioni degli autori al riguardo sono che il rapporto tra questi attributi e il coinvolgimento dello Stato in guerre internazionali è piuttosto debole. Un discorso diverso vale invece per quegli studi, presi in esame nel capitolo quarto, che cercano di spiegare la guerra sulla base di variabili relazionali, o di coppie di Stati, quali l'equilibrio delle capacità, la contiguità, i si-

stemi di alleanza, l'effetto reciproco dei rispettivi regimi, ecc. Secondo gli autori infatti in questi studi emerge in maniera abbastanza chiara un rapporto di correlazione positivo tra la propensione alla guerra e fattori quali la prossimità geografica, l'equilibrio delle capacità, la presenza o meno di vincoli di alleanza, la presenza o meno di istituzioni democratiche e di uno sviluppo economico comune.

L'analisi della dimensione regionale, nel quinto capitolo, porta gli autori a concludere che per quanto le modalità del conflitto varino da regione a regione, la Seconda guerra mondiale segna un mutamento significativo nel senso che da allora, e a differenza che in passato, i «nuovi» sottosistemi regionali hanno mostrato una maggiore tendenza al conflitto. La crescita delle capacità militari di questi Stati, sembra destinata a dare forza ulteriore a questa tendenza. L'analisi della dimensione sistemica, nel sesto capitolo, per ammissione stessa degli autori, presenta aspetti ambigui dovuti, secondo loro, al fatto che i fattori di livello «regionale» come i sistemi di alleanze, esercitano effetti anche a livello sistemico (sic). La cosa che lascia però un po' perplessi è l'entusiasmo degli autori per la «scoperta» che i sistemi di alleanza «trasformano piccole guerre in grandi guerre» (p. 138) e che «la frequenza delle guerre tra grandi potenze è diminuita dalla fine del secolo XV all'ultimo quarto del XX mentre, nello stesso periodo si è accresciuta la distruttività di queste guerre» (p. 139).

Un fastidioso senso di ovvietà può pervadere il lettore anche durante la lettura dei capitoli relativi all'analisi della guerra Iran/Irak e della Prima guerra mondiale, secondo le regolarità evidenziate nel resto del libro. La considerazione che, in entrambi in casi, fattori quali la prossimità geografica delle potenze coinvolte, l'assenza di istituzioni democratiche in alcuni degli antagonisti, la presenza di una storia pregressa di contese territoriali e conflitti abbiano reso questi eventi «altamente probabili», è una magra ricompensa per chi ha avuto il fegato di sorbirsi l'implacabile rassegna di autori, date e modelli interpretativi imposta dagli autori, peraltro con uno stile narrativo non certo entusiasmante. Infine, nel capitolo nono, le conclusioni altro non sono che una sintesi degli scopi del libro e del contenuto dei capitoli precedenti.

La prima cosa che viene in mente pensando al valore complessivo del libro è che tutto sommato le critiche comunemente mosse alle analisi quantitative della politica internazionale possiedono un fondo di verità. Gli sforzi di dispiegamento di sistemi concettuali complessi di gestione e interpretazione dei dati quantitativi non vengono quasi mai compensati adeguatamente sul piano dei risultati. Nel migliore dei casi, quando, come in questo libro, i protocolli sono sottoposti ad un controllo rigoroso, le informazioni ottenute non possono dirsi sorprendenti. Ma il problema principale di questa impostazione riguarda un altro ordine di problemi. Lo scopo di identificare fattori esplicativi e regolarità capaci di far da supporto a studi probabilistici sulla fre-

quenza e intensità delle guerre viene condotto sulla base di modelli che rappresentano la guerra alla stregua di un fenomeno naturale, invece che sociale, prodotto da aspetti strutturali che, nella loro essenza, si sottraggono al controllo dei politici. La frase che conclude l'ultimo capitolo («Of course, the onset of war ultimately turns on decisions»), se presa sul serio, è una pietra tombale sull'impostazione epistemologica del libro.

Nonostante questo, si tratta a mio avviso di un'opera che quanti si interessano allo studio della guerra, più o meno esperti che siano, dovrebbero leggere con attenzione, per almeno due motivi. In primo luogo si tratta di un'analisi che, pur con tutti i limiti degli assunti che ne sono alla base, viene condotta dall'inizio alla fine in maniera rigorosa e, da questo punto di vista, ineccepibile. Quanti credono alle virtù della «scienza» e dei rilevamenti empirico-quantitativi applicati all'analisi della politica internazionale potranno trarre giovamento soprattutto dal capitolo introduttivo e, più in generale, dalle indicazioni degli autori circa le difficoltà e i limiti delle analisi di questo tipo. In secondo luogo, si tratta di un'analisi completa, pur nell'ambito di assunti piuttosto ristretti circa la natura del sapere scientifico nelle Ri. Quanti rifiutano la logica dell'analisi quantitativa, potranno stabilire la fondatezza delle proprie opinioni al riguardo, sulla base della rassegna di studi offerta dagli autori che rimane, senza ombra di dubbio, uno degli aspetti più meritevoli di questo libro.

[Matteo Stocchetti]

MARK GILBERT E GIANFRANCO PASQUINO (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2000*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 312, L. 40.000, Isbn 88-15-07663-8.

Puntuale come al solito, è giunto in libreria il volume annuale promosso dall'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna sugli avvenimenti del 1999. Curato dallo storico politico inglese Mark Gilbert e dallo scienziato politico italiano Gianfranco Pasquino, il volume ricostruisce la vicenda di quell'anno nei tre ambiti tradizionalmente presi in considerazione dagli annuali del Cattaneo: quello della politica, delle istituzioni e della società. Nell'ambito politico, al centro dell'attenzione vi sono le elezioni del Parlamento europeo del 1999 (indagate da Phil Daniels), la vicenda referendaria (discussa da Mark Donovan), le elezioni comunali a Bologna (indagate da Gianfranco Baldini e Guido Legnante) e il ruolo dell'Italia nel conflitto svoltosi in Kosovo (discusso da Osvaldo Croci). Nell'ambito delle istituzioni, al centro dell'attenzione sono stati collocati l'elezione di Ciampi al Quirinale (discussa da Gianfranco Pasquino), la vicenda delle leggi sul finanziamento dei partiti e sul controllo dei mezzi di comunicazione (ricostruita da